

Roma *Cultura*

L'intervista

Sonia Bergamasco "Giro sempre in bici Nella luce di Roma tutto è un'avventura"

di Leonetta Bentivoglio

L'attrice Sonia Bergamasco possiede il raro dono degli opposti che sanno convivere armoniosamente fra loro. Il dramma e la commedia. La nobile tragedia e il registro del buffo. Il culto della letteratura alta e l'approccio "popolare". Che ha espresso, per esempio, tramite il ruolo di Livia, l'eterna fidanzata di Montalbano nella fiction tivù ispirata al commissario di Camilleri. Al contempo è la signora raffinata capace di ricavarne pezzi originali di teatro da libri insoliti. Un'aura spirituale affiora dalla sua bellezza angelica e sottile, che

tuttavia emana una ludica sensualità. È stata la terrorista dagli occhi di ghiaccio della "Meglio Gioventù" di Marco Tullio Giordana, il film sugli anni di piombo, e l'esilarante dottoressa Sironi in "Quo vado?" di Checco Zalone. Ha un passo felpato quando avanza nei campi della musica e della poesia, da lei frequentati con assiduità, rigore e un lavoro profondo e moderno sulla voce. Ma li percorre con la leggerezza di un elfo, senza pose intellettuali. Poi però, leggendo in scena i versi feroci che Sylvia Plath dedicò al fantasma del suo odiato padre, diventa una tigre pronta a sbranarsi.

Nel suo estro variabile e spiazzante, la Bergamasco incarna e unisce anche Milano e Roma. Milanese sia per nascita che per formazione, abita nella capitale da tempo, e non smette di scoprire la città esplorandola in bicicletta. È un esemplare perfetto di un radicamento riuscito. Dice che Roma la conquistò insieme all'amore per il compagno della sua vita, l'attore Fabrizio Gifuni, inducendola a fuggire dalle nebbie lombarde. Ma lasciamola raccontarsi da sola.

Quando e dove sbarcò, giungendo a Roma?
«La prima casa, durante i miei vent'anni, è stata nel quartiere Monti, in Via del Boschetto. Venni a vivere con Fabrizio che avevo conosciuto lavorando insieme a lui ne "La trilogia della villeggiatura", con la regia di Massimo Castri, uno

dei registi che mi ha diretta di più in teatro. Roma coincide, dentro di me, con il calore dell'innamoramento. All'epoca Milano era un passato che volevo lasciarmi alle spalle».

Come mai?
«Avevo trascorso un'infanzia e una giovinezza non serene a causa di una situazione familiare complessa. Mio padre morì quando avevo diciotto anni, e pativo un senso d'inadeguatezza. A Milano ho studiato al Conservatorio, dove mi sono diplomata in pianoforte. Ora amo moltissimo la musica: è diventata la lingua più vicina al mio cuore. Il pianoforte, per me, vuol dire un dialogo con una cosa viva, ed è anche una forma straordinaria di libertà. Ma la musica ho dovuto ritrovarla da adulta, poiché vissi male i miei dieci anni di Conservatorio. Periodo tetro, pesante, costrittivo. All'epoca Milano era un buco. Chiusa, provinciale, fredda. Negli ultimi tempi è cambiata ed è diventata bellissima. Mi piace ogni volta tornarci e riscoprirli. In questo momento soffro nel parlarne, vista la terribile situazione che la città sta attraversando. Spero con tutte le mie forze che si riprenda presto».

Torniamo al suo salto dalla musica al teatro, quando approdò sul palcoscenico di Strehler. «Si aprì a Milano, a fine anni Ottanta, la scuola del Nuovo Piccolo, e io, inquieta e insoddisfatta com'ero, decisi di

provare a entrare. Venni ammessa portando tre letture per le tre prove d'esame. Erano una poesia di Cavalcanti, un monologo di Christa Wolf da "Cassandra" e un passaggio di "Giorni felici" di Beckett. La mia maggiore passione era la lettura, e così è tuttora: leggendo mi sento compiuta. Studiando al Piccolo ho preso parte al "Faust", ultimo progetto di Strehler che ha coinvolto allievi e professionisti. E nel '91, alla fine del corso, abbiamo partecipato a un "Arlecchino servitore di due padroni" che ha girato in Italia e all'estero».

Oltre a Massimo Castri, quali sono stati gli incontri-chiave del suo itinerario di attrice?

«Fu importantissimo quello con Carmelo Bene. Un finanziamento gli dava la possibilità di fare ricerca per un lungo periodo insieme a uno o più attori, ed è toccata a me la fortuna di essere scelta per il laboratorio. Che poi - senza che prima io ne fossi a conoscenza - sarebbe sfociato nello spettacolo "Pinocchio" di Bene. Si trattò di un grandioso apprendistato soprattutto riguardo all'uso della voce, ma non solo. Lavoravamo al microfono su versi di Leopardi, D'Annunzio, Manzoni. Poi altri registi mi hanno segnato: Giuseppe Bertolucci, Liliana Cavani... E ho avuto collaborazioni preziose anche con scrittori, ad esempio con Emanuele Trevi».

In principio, da milanese, ebbe problemi di adattamento a

— “ —
Questa città dentro di me coincide con il calore dell'innamoramento. All'inizio ho vissuto in via del Boschetto da molti anni ormai abito in Prati

— “ —
Ogni sera mi affaccio dalla finestra e cerco di capire cosa stia significando questo tempo sospeso. Penso che la creatività potrà traghettarci nel dopo

— “ —



Attrice
Sonia Bergamasco è nata a Milano. Da molti anni vive a Roma, attualmente nel quartiere Prati insieme con il compagno e le due figlie

SUPERMERCATI





In un momento così difficile per il nostro Paese e la nostra comunità ci teniamo a ringraziare tutti i lavoratori. **GRAZIE!**

consulta l'elenco dei nostri punti di vendita aderenti sul sito www.supersigma.com







Arte

Condizione Assange inaugura la mostra che non aprirà mai

di Lorenzo Madaro

Al Palaexpo
La mostra di Milton Manetas è nella sala della fontana del Palazzo, chiuso



Quaranta ritratti dedicati a Julian Assange esposti in una mostra che inaugura per rimanere chiusa al pubblico. È un progetto di Milton Manetas, artista che ha fatto dell'attraversamento dei linguaggi e della riflessione attorno al medium il focus di tutta la sua pratica nomade.

Condizione Assange, affiancata da un denso dialogo tra l'artista e Cesare Pietrousti, è allestita nella Sala Fontana di Palazzo delle Esposizioni, ma sarà fruibile sul profilo Instagram omonimo e sui social dello spazio espositivo a partire dalle 18 fino a data da destinarsi. E se Palazzo delle Esposizioni dovesse riaprire i battenti al pubblico nelle prossime settimane, la mostra non sarà comunque fruibile di persona. Un sintomatico e naturalmente volontario paradosso, quindi, in un periodo in cui musei, fondazioni, gallerie e artisti hanno riversato sui social network mostre già fruibili dal pubblico prima dell'avvio della quarantena. Qui invece accade esattamente il contrario, per incalzare una discussione a

maglie larghe attorno al concetto stesso di reclusione. Se quella di Assange – a cui l'artista (greco di stanza tra la Sabina e la Colombia) dedica da tempo attenzione – è di natura politica, la nostra è ovviamente legata al Covid, come suggerisce Valentino Catricalà nel testo che accompagna la mostra. Sul confine tra spazio reale e virtuale – con le relative tangenze – si basa il lavoro di Manetas, che attraverso il proprio operare intende avviare processi relazionali tra utenti, con esiti imprevedibili.

I ritratti in mostra hanno già attraversato i confini di Instagram, Milton Manetas sul proprio profilo li ha pubblicati di volta in volta, donandoli a coloro che per primi hanno espresso chiaramente la volontà di possederli. «Sui social si fa la nuova letteratura», ci racconta l'artista, aggiungendo che «i concetti di informazione e trasparenza sono tra i temi più importanti del nostro tempo».

©IPRODUZIONE RISERVATA

Teatro

Carmelo Bene Salomè a Cinecittà senza sceneggiatura

di Rodolfo di Giammarco

Il libro
"I miei film con Carmelo Bene" di Mario Masini Damocle Edizioni 130 pagg, 15 euro



Se volete sapere come e perché i film creati da Carmelo Bene in sei anni, dal 1968 al 1973, erano totalmente privi di sceneggiatura, di traccia audio (realizzata in post-produzione), di maestranze e di orari di lavoro, pur dando luogo a opere d'arte uniche e geniali, dovete comprare o prenotare l'appena uscita agile biografia "I miei film con Carmelo Bene" del direttore della fotografia Mario Masini (Damocle Edizioni), nata da un dialogo col curatore Carlo Alberto Petrucci, esperto di pubblicistica su Carmelo. Curioso mémoire di consultazione ricco di aneddoti e retroscena del set, fornito di appendice fotografica, e di testo in inglese e francese, questo diario delle riprese testimonia la meticolosità teatrale e al tempo stesso la libertà di struttura cui fece ricorso questo maestro anti-realistico in ogni suo unicum cinematografico. Masini lo tratteggia come una persona molto buona, affettuosa e rispettosa, in sintonia col profilo umile e antico che ne dà altrove Jean-Paul

Manganaro. Gli appunti riguardanti "Nostra Signora dei Turchi" a Santa Cesarea ce lo mostrano a cavallo preceduto da Lydia Mancinelli alias Madonna alla guida d'una macchina con Masini che filma dal bagagliaio, o portato via dalla polizia per un'interruzione d'una festa di paese, o con messa a rischio della troupe chiedendo di colpo «Dobbiamo girare la soggettiva di un morto». Caoticissimo, il set del "Don Giovanni" ambientato a forza tra salotto e camera della casa di Bene e Mancinelli in via Aventina. E in queste pagine c'è pure l'avventuroso, più sostenuto lavoro di due mesi a Cinecittà per "Salomè" col ruolo del titolo spartito tra Veruschka e Donyale Luna, e con Ninetto Davoli che inventava le battute divertendo Carmelo. Per "Un Amleto di meno" intervennero i vigili del fuoco. E sempre ghiotto è il progetto mancato d'un film su Giuseppe da Copertino il santo volante, con Bene sospeso in aria.

©IPRODUZIONE RISERVATA

Roma?

«No, tutt'altro. Sentivo l'ampiezza della città, le sue maglie larghe, e mi ci perdevo dentro con gioia. Quando nacque la prima figlia, Valeria, ci spostammo da Monti in Prati, in un appartamento nell'area di Via Cola di Rienzo. Era vuoto, disarmato e in pezzi. Lo abbiamo trasformato in una casa dove continuammo a stare benissimo, grazie ai sui spazi generosi e pieni di luce. Dal tetto condominiale si vede la cupola di San Pietro. Dopo Valeria sarebbe arrivata Maria, e le nostre ragazze ora hanno 16 e 14 anni. Studiano al Mamiani, che è un liceo impegnativo, duro, ma così hanno voluto loro. Gli studenti sono uniti e solidali. La zona Prati serba ancora il sapore di un vero quartiere. Mi piace che sia vicino al fiume, e ogni sera la luminosità dell'aria è un incanto. Vado sempre in giro per Roma in bici, anche col freddo. È una città piena di visioni, tutto è un'avventura».

Adesso è strana e vuota, molto più di prima.

«Non l'ho mai vista così. Un'esperienza fantascientifica. Ogni sera mi affaccio dalla finestra

e cerco di capire cosa sta significando questo tempo sospeso».

Secondo lei cosa significa?

«Che il mondo non sarà mai più simile a quello che abbiamo lasciato. Vanno trovate strade nuove. Ma è anche la creatività che può traghettarci al dopo. La politica dovrebbe essere molto più presente nel sostenere la cultura e l'arte, e nel considerarne i gravissimi problemi odierni. Si pensa al nostro lavoro come a qualcosa di voluttuario, mentre gli artisti sono a pieno titolo nel tessuto della quotidianità. Il teatro rappresenta una filiera professionale enorme che include, oltre agli attori, i registi, i tecnici, gli scenografi, i costumisti, i macchinisti... È una dimensione che va tutelata e appoggiata, e noi abbiamo il dovere di difendere la dignità del nostro lavoro. Infatti, nelle attuali circostanze, si sono formati gruppi di condivisione. C'è fermento per stabilire una serie di punti fermi comuni, che riescano a salvaguardare i nostri diritti».

©IPRODUZIONE RISERVATA

Roma da rivedere

Quando i padri perdevano i figli fra zoo e stadio

di Enrico Sisti

Online
"Padri e figli" è il film del 1957 con Vittorio De Sica e Marcello Mastroianni



Tre luoghi romani in versione assai poco attuale (ricchi di umanità a contatto e di eventualità ormai cancellate dalla storia) in *Padri e figli* di Monicelli (1957 su Youtube). Uno stadio pieno, l'Olimpico, all'interno del quale, in pieno contrasto col distanziamento sociale "nostro caro refrain", un padre si è perso il figlio e soltanto con l'aiuto dell'altoparlante (scena assai frequente negli stadi di allora) i due sapranno ritrovarsi. Luogo numero due: lo zoo di Villa Borghese, animato dagli animali e dai visitatori non più di quanto non lo fosse dai custodi in affanno perenne, perché non sapevano come conciliare lavoro e famiglia, carichi di figli e di cambiali. E in quanto carichi di figli, carichi anche di responsabilità sociali. Quante ce n'erano, in quegli anni, di famiglie numerose come la loro, tanti bambini, pochi soldi! Al punto che il custode, eroe per un film, lo ritroviamo lì a barattare con un collega l'assistenza di uno dei suoi piccoli, per un'emergenza familiare, in cambio di un turno in più davanti alla gabbia delle giraffe. Esiste-

ranno ancora questi accordi? No. Luogo numero tre: l'aeroporto dove l'unico giovanotto senza figli (Mastroianni) scopre quanto sia bello condividere le emozioni degli aerei che atterrano e decollano accanto al nipotino prestato per qualche giorno: sono stesi sull'erba all'imbocco delle piste, cosa che se ci trovi adesso primo non ci riesci, secondo ti arrestano. La magia del film è di non avere un centro, a parte gli scorci di Roma, i frammenti di Lungotevere, l'androne dei palazzi, tutti regolarmente riconoscibili. Poesie in bianco e nero. Un film di episodi che s'intrecciano e che fanno pensare a una città in fondo minuta e comunque più calda nei sentimenti, incluso quello del farfallone vintage Vittorio De Sica. Certi impasti sembrano facili. Ma in realtà lo diventano soltanto se la mano del cuoco è quella di Monicelli, maestro di corallità che per la regia di questo film vinse l'Orso d'argento a Berlino. Altrimenti resta solo la cornice. Senza il quadro.

©IPRODUZIONE RISERVATA